

# RICORDO DI LUIGI BERTOTTI

A perenne ricordo di Luigi Bertotti  
Nobile esempio di uomo e di lavoratore.  
Il figlio Pietro

La colonia di Windsor ha perduto un emerito connazionale del quale, coloro che lo conobbero, mai potranno dimenticarsi. Luigi Bertotti ci ha lasciati!

Un male incurabile lo strappava all'affetto dei suoi cari ed alla cerchia innumerevole di amici, di cui lo scomparso era ricco.

Era nato a Curletti l'11 aprile 1900 da Pietro e Caterina. La sua era una famiglia di contadini che per molte generazioni si era sempre dedicata alla cura dei campi.

A Curletti, piccola frazione del piacentino, con appena trecento anime, aveva frequentato la terza elementare. Poi, per causa delle difficili condizioni economiche, si era visto portar via dai banchi della scuola per essere avviato ai lavori dei campi. Nessuno della famiglia avrebbe voluto; ma Luigi per una tristissima realtà aveva dovuto seguire l'esempio degli altri fratelli Giuseppe, Santa, Giovanni, Francesco ed Angela.

Nella libertà dei campi, all'aria aperta ed al sole, Luigi crebbe gagliardo di membra e puro di animo. I vicini lo ricordano ancora giovinetto, quando ogni mattina, prima ancora che il gallo cantasse, egli era solito avviarsi al lavoro sui campi, cantando e salterellando, come se avesse voluto ringraziare il buon Dio, per avergli dato, sia pur giovinetto quella felicità interiore che egli era riuscito a raggiungere e a conquistare.

Era sin d'allora buono e generoso. Mai aveva dato motivo ai parenti di preoccuparsi di lui. La mamma ne era fiera.

Ma di lì a poco una sorte crudele si accanì contro la sventurata famiglia, già si fiorente. Il piccolo Luigi a sette anni perdeva il padre ed a quattordici la madre.

Tutto ciò colpì tragicamente l'animo di Luigi e quelle ferite non si rimarginarono più e furono per lui perenne fonte di dolore.

Aveva trascorso con i fratelli gli anni che precedettero il suo matrimonio con Giuditta Bertotti, celebrato l'8 di febbraio 1923.

Fu con anima schietta veemente, appassionata, sdegnosa fiera, intollerante della doppiezza altrui, dell'ignoranza presuntuosa, delle soperchierie, delle ingiustizie e delle vigliaccherie sociali che bollò a fuoco. Per Luigi Bertotti tutto doveva tendere a rasserenare in un esame profondo dei moventi dell'azione umane e dalla indagine delle idee che generavano dopo il dramma le idee di giustizia e di bontà. E' tutti lo avevano amato per quei santi e nobili sentimenti che aveva sempre ed ovunque esternato e che avevano fatto di lui un uomo santo. Guai a coloro che venivano meno alla parola, che non rispettavano le leggi, che non amavano la famiglia, che non si accostavano ai sacramenti. Perfidi era solito chiamarli e codardi.

Quando parlava, raccontava soprattutto episodi della sua vita "cristiana" come diceva, ricordi cari e lontani della sua esistenza di contadino. I proverbi di cui eran ricchi i suoi discorsi non erano quelli comuni di tutti gli amici, generalmente volgari e scurrili, ma quelle sentenze popolari che considerate una per una, sembrano così insignificanti, ma che dette al momento opportuno acquistano improvvisamente una profonda saggezza. Talora diceva una cosa e, subito dopo, un'altra perfettamente contraria, e tuttavia entrambe erano giuste. Gli piaceva parlare e sapeva farlo, ornando il suo discorso con vezzeggiativi e frasi sentenziali che sembravano a chi lo ascoltava inventate da lui stesso. Ma il maggior fascino dei suoi racconti era in questo, che sulle sue labbra i fatti più semplici, talora gli stessi a cui gli amici e parenti avevano assistito senza badarvi acquistavano una profonda bellezza. Ascoltava volentieri i discorsi degli altri, ma soprattutto amava ascoltare i racconti di fatti reali. Nell'ascoltarli sorrideva di gioia, e interrompeva e faceva domande per chiarirsi la bellezza di quel che udiva. A Windsor viveva con amore, amava tutto ciò che la vita gli metteva dinanzi e, soprattutto l'uomo. Non un uomo, ma tutti gli uomini con cui si incontrava. Lo vedremo nel suo diario quanto valore egli era solito dare all'uomo amico. Ogni sua parola ed ogni suo gesto erano l'espressione di una attività inconsapevole: la sua stessa vita. Ma la sua vita, quale la considerava lui stesso, non aveva senso come cosa a sé. Ne acquistava uno solo come particella di un tutto che continuamente egli si sentiva attorno. Le sue parole e le sue azioni emanavano da lui con la stessa regolarità, la stessa necessità e spontaneità con cui il profumo emana da un fiore. Ma non poteva capire il valore né il significato di una parola o di un atto se considerati isolatamente.

A Windsor era occupato come cantoniere presso il comune di Sandwich East.

Era felice del suo lavoro e dallo stesso ricavava il denaro sufficiente a poter vivere degnamente. Il suo impiego se lo era conquistato con immensi sacrifici. Lavorava prima saltuariamente e poi grazie alla benevolenza di alcuni amici e dirigenti di quel comune, era riuscito ad ottenere l'impiego fisso.

Ma i Bertotti, era sempre solito dire, sono tutti uguali! Ed infatti era vero. Così avevano scritto sul bollettino inter-parrocchiale d'informazione di Curletti in occasione del centenario della costruzione dell'unica chiesa di quel centro: "*I tre fratelli Francesco, Girolamo e Luigi Bertotti del fu Agostino dei Curletti, diedero la loro parte di un'albera che si segò per la chiesa, diedero alcuni travi di rovere, mantennero costantemente un uomo di assistenza ai muratori dal primo giorno fino all'ultimo che durarono i lavori tanto della chiesa che della canonica poi diedero in denaro cinque marenghi ed uno scudo (pari a franchi effettivi 105)*". La bontà dei suoi avi era quindi tramandata sulle nuove

generazioni. Luigi ne era orgoglioso! Ma la catastrofe stava per avvicinarsi, il sole sulla famiglia Bertotti cominciava ad offuscarsi. I raggi che l'avevano riscaldata prima si esaurivano man mano. Infatti un triste mattino Luigi venne trasportato improvvisamente in ospedale per forti dolori. Inizialmente si era pensato ad una emicrania. Così avevano sperato insieme Pietro e la moglie Giuditta. Dopo alcuni giorni di degenza gli scoppiava la vena aorta. Per lui era finita. Nonostante le assidue cure dei medici si spegneva due giorni dopo.

Nei mesi che precedettero la sua morte Luigi non aveva perduto niente di sé. Quantunque malato aveva proseguito il suo lavoro fedele agli orari, ai doveri demandatigli, al suo dovere di uomo e di padre.

Ma nel suo viso erano ormai evidenti i segni della stanchezza. La sua vigoria crollava giorno per giorno. Le membra non gli reggevano più. Nel suo volto però, vi era sempre il sorriso. Per i piccoli nipotini Caterina, Gian Luigi e Francesco Giuseppe, sguardi dolci ed affettuosi come d'altronde per il figlio Pietro e la moglie Giuditta. A questa ultima qualche volta aveva parlato della morte. Per il suo spirito ardentemente religioso, la morte rappresentava la liberazione dal male il volo dell'anima nella luce di Dio, la contemplazione beata delle radici di tutte le cose; e insieme la rivelazione tremenda della verità, lo scoprimento degli abissi più profondi del cuore.

L'immagine della vita che ad un certo momento si annullava per lui, come per tutti, non lo aveva angosciato.

Nella preghiera e attorniato dai parenti, e non nella disperazione di chi vede fuggirsi per sempre la luce, la sua anima volava a Dio il pomeriggio del 28 dicembre 1964.

### **LO RICORDANO CON NOI:**

Certo che ricordo Luigi Bertotti! Debbo dire che averlo perduto per me è stato molto triste. Mi piaceva non solo come dipendente, ma soprattutto come uomo. A lui avevo concesso sempre fiducia e mai mi ero pentito di averlo fatto. Era molto attaccato al dovere. Ero sicuro che quando egli aveva eseguito un lavoro, ad esempio, non ci si doveva più tornare indietro. Insomma, era un ottimo lavoratore ed un bravo italiano.

G.T.OULETTE

Segretario Comunale di Sandwich East

Luigi, oltre ad essere mio dipendente, era anche mio vicino di casa. Quindi era un vero amico, un ottimo vicino ed un gran lavoratore. Ricordo ancora quando arrivò qui in Canada. Mi resi subito conto che era un buon uomo e poteva essere utilizzato. Luigi era molto attaccato al dovere ed agli obblighi demandatigli. Oltre tutto era un uomo intelligente. Infatti quando non riusciva a capire qualche parola che io gli rivolgevo in inglese era solito battersi il pugno sulla fronte. Era quel suo immenso desiderio di imparare che mi piaceva. Dimenticavo di dire che tra le altre cose era anche simpatico.

CHARLES GARNEAU

Building Inspector presso il Comune di Sandwich East

Luigi Bertotti, il cui decesso ci ha lasciato molta tristezza, mi piaceva soprattutto il suo carattere di impreveduta subitanità. Era un vecchio e carissimo amico di famiglia: di grande semplicità e naturalezza, coerente ai principi morali che ne hanno ispirato fino all'ultimo giorno.

Lo conoscevamo bene, lo amavamo per queste sue particolari doti che sono un po' comuni a tutte le genti delle campagne piacentine e che mantenne integre anche nella sua nuova terra di adozione, il Canada. Il piacere dell'ospitalità e la soddisfazione per le nuove amicizie trasparivano dai suoi modi gustosi e dalle piacevoli conversazioni con cui soleva intrattenerci.

La sua memoria nel nostro animo sempre viva e sensibile come quella di un caro congiunto scomparso.

Mr. and Mrs. ERENZIO FERRARINI

Amici dello scomparso

Conoscevo Luigi dal primo giorno che pose piede in questa città. Feci di tutto per trovargli lavoro, poiché mi ero reso conto che era meritevole di essere aiutato. Un degnissimo uomo insomma. Luigi era un amico sempre contento ed il sorriso era la sua caratteristica. Con lui mi sono incontrato una settimana prima che morisse. Mai pensavo che di lì a poco avrei perduto un così carissimo amico. Luigi era sempre in casa: questo mi meravigliava di lui. Con lui sono stato sempre in relazione e sempre sono stato fiero di annoverarlo tra gli amici più cari. Custodisco ancora gelosamente nel mio cuore il suo ricordo.

Mr. and Mrs. FRANCESCO ALESSIO

Amici dello scomparso

Luigi Bertotti era alle mie dirette dipendenze e quindi, stanti i nostri rapporti lo conoscevo abbastanza bene. Mi piaceva soprattutto il suo carattere. Molto buono con me e con tutti gli altri suoi colleghi. Ultimamente mi rendevo conto anche io della sua immensa sofferenza. Nonostante ciò era sempre pronto a sorridere, scherzare ed abbracciarsi, contemporaneamente ,sempre più al suo dovere.

ROBERT E. SAMPSON,  
Road Superintendent, City Hall, Sandwich East

## IL SUO DIARIO

Avevo sempre sognato di dare al mio Pietro quello che dai miei non avevo potuto avere. Ma quantunque fedele ai miei obblighi sociali non riuscivo a realizzare quello che per me era sempre stato un ambitissimo sogno. Curletti, la mia cara ed indimenticabile terra, non poteva permetterlo. Ovunque miseria e disperazione.

Il lavoro dei campi era appena sufficiente a sfamarmi. Dovevo lasciare, mio malgrado, la mia famiglia, il mio piccolo orto e tutti gli amici Curlettini. Volevo andare, la dove mi dicevano, la terra poteva offrirmi di più. Nel dolore e nella disperazione di chi deve lasciare la propria patria, la mattina del 28 agosto 1923 mi imbarcai a Genova sul bastimento "Re Vittorio" diretto in Argentina. Il cuore mi si stringeva come una morsa, mentre nella mia mente correvano i versi del Manzoni dedicati a Lucia che lascia il paesetto per avviarsi alla vita religiosa.

Addio Curletti, addio doloroso a tutto ciò che sin dalla mia infanzia avevo amato. Pareva quasi che le lacrime di Giuditta volessero investirmi come onde impetuose per non permettere la mia partenza. Durante la traversata non avevo fatto altro che pensare, pensare a lungo. Mi sforzavo di essere tranquillo, per non soffrire ancor di più. Niente serviva a rasserenarmi. Nemmeno le simpatiche gesta di un amico che incontrai durante il mio soggiorno a bordo.

Ero straziato ed il dolore mi aveva sopraffatto, Si raddoppiò di più nei momenti in cui la nave raccoglieva altri emigranti dai porti nei quali sostava. Grida disperate di familiari che stavano per lasciarsi, risuonavano ancora nella mia mente e, come incubi tremendi, mi assalivano ogni notte per tutta la durata del viaggio.

### IN ARGENTINA

Prima di arrivare a destinazione, avevo sostato a Barcellona, Dakar, Rio de Janeiro, Montevideo ed infine a Buenos Aires, porto nel quale sbarcai.

Terminate le operazioni di sbarco e dopo aver sostato qualche ora a Buenos Aires, presi il treno diretto a Caschomus, città distante qualche chilometro dalla capitale. La mi dovevo incontrare con un vecchio paesano che risiedeva da lungo tempo in Argentina.

Non potrò mai dimenticare la sincera accoglienza di quel caro e indimenticabile amico. Fu lui, infatti che appena due giorni dopo il mio arrivo, si preoccupò di trovarmi un lavoro, presso una compagnia addetta alla manutenzione delle linee ferroviarie. Fui assegnato alla stazione di Lavamboll. Non appena preso servizio mi incontrai con molti italiani, provai qualche attimo di sollievo nel sentire qualcuno parlare la mia stessa lingua.

A sera, dopo il lavoro, ci ritiravamo nelle apposite baracche costruite per noi dalla compagnia. Erano di legno, fredde ed indecenti. Ma sapevo di dover sacrificarmi, per lo meno inizialmente, e non mi preoccupavo. Guadagnavo non troppo, ma come inizio non potevo lamentarmi. Dopo appena venti giorni di lavoro cominciai a sentire dei disturbi. Non ne capivo la causa e qualche amico mi consigliò di ricoverarmi presso l'ospedale italiano di quella città.

Per venti giorni i sanitari mi tennero in osservazione, fino a quando non fui operato all'appendice. Solo il 31 dicembre dello stesso mese, lasciai l'ospedale per ritornare al campo.

Fui accolto con molte dimostrazioni di affetto dagli amici di lavoro. Il capo squadra, fortunatamente italiano, conoscendo da vicino la mia situazione, mi adibì ad un lavoro non eccessivamente pesante. Non solo ma dopo sei mesi aumentò di poco la mia paga. Posso considerarmi fortunato poiché quella mia paga erano in pochi a prenderla. Intanto da Caschomus mi spostai a Vilaneda, un'altra città tra l'altro molto bella. Tutta l'invernata lavorai alacremente ma piuttosto soddisfatto della poca fortuna.

Qualche anno dopo, su insistenza di alcuni amici, fui tentato di attraversare il Messico, per recarmi clandestinamente negli Stati Uniti. Dopo aver preso un regolare passaporto per entrare in territorio messicano, il 28 marzo mi imbarcai su un bastimento francese diretto in Francia.

Non nascondo che provai qualche attimo di tristezza nel lasciare la capitale argentina alla quale mi ero affezionato abbastanza. A bordo mi incontrai con due italiani diretti a Cuba. Anche loro, come me, erano in cerca di un avvenire migliore. Toccai le coste del Brasile, le isole Canarie, Lisbona ed il 18 aprile dopo aver sostato 18 giorni a Vigo in territorio spagnolo, ci imbarcammo su un'altra nave, questa volta olandese. Quest'ultima avrebbe dovuto portarci in Messico.

Sin dai primi giorni di traversata, il mare si presentò agitatissimo. Non poche furono le tempeste che ci assalirono ed i venti sempre impetuosissimi. All'altezza delle isole Azzorre il mare si calmò ed avemmo modo di vedere, tra le altre cose, i porti dell'Avana e Vera Cruz.

## **IN MESSICO**

Il 18 maggio, dopo ben ventitré giorni di viaggio, scendemmo a terra. Eravamo finalmente in territorio messicano. Presi alloggio, unitamente ad altri due amici italiani, nell'hotel Parigi. Il primo a venirmi incontro fu un cameriere italiano.

Questi intuì immediatamente le mie intenzioni, e mai capirò come se ne rese conto. E' impossibile, mi riferì, poiché al confine c'è molta sorveglianza. Prima era più facile, continuò ancora il nostro connazionale, ora è assurdo.

Non nascondo che rimasi un po' perplesso ed agitato nel sentire il discorso accorato di quel cameriere. Erano due anni che egli si trovava in quel posto e non era riuscito a risparmiarne nemmeno un centesimo. Voleva ritornare in patria a tutti i costi, ma le difficili condizioni economiche non glielo avevano ancora permesso. Questo incontro, per la verità poco piacevole, mi demoralizzò abbastanza.

Nonostante ciò mi recai in treno a Monterey. Attraversai molte stazioni prima di arrivare a destinazione. Restai molto meravigliato nel vedere, lungo tutto il tragitto, numerosi gruppi di persone mal vestite con grossi cappelli in testa.

Mi resi conto dell'immensa miseria che regnava in quel paese. Alla stazione mi venne incontro un altro italiano e mi condusse all'Hotel Roma.

L'albergo era pieno di italiani e tutti avevano le mie stesse intenzioni. Qui riesco a trovare lavoro, nonostante la paga fosse appena sufficiente a dissetarmi. a Città del Messico, dove ero arrivato per una visita alla città mi incontrai con un gruppo di abruzzesi diretti a Sabina per cercare lavoro nelle miniere di carbone. Mi invitarono ad andare con loro; proprio perché non avevo nessuna possibilità di guadagnare abbastanza a Monterey, mi unii alla carovana nella speranza di trovarmi meglio.

Prendemmo lavoro il giorno seguente e mai dimenticherò quei tristi giorni passati nella miniera: neri e dolorosi. Il lavoro in miniera si presentò molto duro, mai avrei creduto che in realtà fosse tale.

Per dormire, anche qui la compagnia ci offrì un vecchio anfiteatro diroccato e pieno di polvere. Mentre per mangiare ci servivamo della locanda dove gustavamo, anche se poco, cibo europeo. Dopo appena pochi mesi di lavoro fui licenziato unitamente agli altri amici italiani. Decisi allora di ritornare a Monterey mentre i miei amici restarono nella tenuta di un nostro connazionale ad aiutare quest'ultimo nel lavoro dei campi. Niente lavoro, niente denaro. Tramite alcuni amici seppi che un gruppo di italiani, con l'aiuto di guide messicane era riuscito a raggiungere New York e che un secondo gruppo si accingeva a partire.

Non persi tempo e, previo versamento di una modesta somma di denaro, mi unii alla spedizione. Il 20 giugno 1925, a bordo di una macchina antidiluviana ed unitamente ad altri sei europei, demmo inizio a quello che molte persone avevano definito "avventura".

Erano le dieci di sera quando lasciammo Monterey e solo il mattino seguente sostammo per mangiare qualcosa e nello stesso tempo riposarci un pochino.

La savana si offrì ai miei occhi come una vasta distesa di erbe, per lo più graminacee tra le quali si elevavano isolatamente o a piccoli gruppi gli alberi non mai molto alti, ma spesso enormemente sviluppati nel tronco. Al tutto, un sole cocente irradiava i suoi raggi su di noi quasi per soffocarci.

Restammo due giorni fermi in mezzo alla savana per ordine delle guide. Mentre due giorni dopo, verso le sette di sera, arrivammo sulla frontiera.

## **GLI STATI UNITI**

Il fiume rio Grande divide il Messico dagli Stati Uniti. Le guide ci invitarono a spogliarci per attraversarlo a nuoto, dopo aver atteso che la notte fosse calata. In silenzio, uno dopo l'altro, in pochi minuti mettemmo piede sulla sponda avversa. Era mezzanotte: eravamo sul territorio degli Stati Uniti d'America!

Le guide, a questo punto, ci fecero presente che per arrivare alla prima città occorreva proseguire il viaggio ancora per molto tempo; questa volta non più in macchina ma a Cavallo. La mattina, quando mi resi conto dell'immensità del fiume che avevo attraversato la notte, ebbi qualche attimo di timore. Certo che se lo avessi saputo, mai avrei osato attraversarlo.

Per tre o quattro notti proseguimmo il viaggio sostando solamente qualche volta per ristorarci. Ogni tanto incontravamo qua e là reticolati di ferro spinato ed alle guide spettava il compito di spezzarlo per poter permettere il nostro passaggio. Pensai, come mi fu confermato che quei lunghi reticolati erano stati posti per dividere le varie proprietà. Immense distese di terreno, per lo più arido, sul quale pascolavano migliaia e migliaia di capi di bestiame. Quanta ricchezza per quegli abitanti!

Durante questo tragitto soffriamo molto la sete mentre cominciamo a sentire nausea della carne secca che le guide avevano portato per noi quale cibo quotidiano.

Al tutto bisognava aggiungere una grande stanchezza che mi impediva, saltuariamente di stare a cavallo.

Finalmente potemmo lasciare i quadrupedi e dopo cinque minuti di marcia, arrivammo su di una strada asfaltata dove ci attendeva un'altra macchina e', questa volta veloce.

Pensai, mentre le forze mi ritornavano man mano, di aver vinto la battaglia. Ero quasi certo ormai di arrivare a quella immensa metropoli dove avevo sempre sentito dire, le paghe erano molto alte. Vivere negli Stati Uniti e guadagnare quale gioia per me! Era il primo luglio, quasi undici giorni di marcia forzata.

A bordo della nuova macchina mentre mancavano poche miglia per arrivare alla meta tre macchine della polizia a sirena spianata ci ostacolarono la strada invitandoci, co i mitra tra le mani, a scendere dalla nostra macchina. Qualcuno aveva parlato!

La polizia informata dei nostri movimenti ci aspettava al varco. Ci chiesero i passaporti: erano proprio quelli che non avevamo. dichiarati in arresto venimmo accompagnati dalla polizia nuovamente sul confine messicano e più precisamente nella città di Laredo nel Texas. Senza alcuna pietà fummo rinchiusi in cella alla stessa stregua dei comuni delinquenti. La prigione, una piccola costruzione a due piani, conteneva appena quaranta detenuti, per la maggior parte negli ed europei. Molti erano in galera per le nostre stesse ragioni, mentre altri erano veramente delinquenti abituali. Ogni cella disponeva di quattro letti sospesi e un lavabo. Porte e finestre in ferro robusto ed un piccolo corridoio dove solevamo passeggiare durante le ore di ricreazione.

Per più settimane la polizia continuò ad interrogarci, prima assieme, poi separatamente. Non facemmo altro che confermare le nostre vere intenzioni. La notte non dormivo. Pensavo alla mia famiglia dalla quale non avevo avuto più notizie da circa tre mesi. Sapere di essere onesto e trovarmi in prigione poi, mi addolorava. Quante sofferenze per un pezzo di pane e per la ricerca di un avvenire migliore.

Passai luglio e agosto in quella prigione infernale. Mi consumavo giorno per giorno cibo pessimo e scarseggiante; al tutto poi occorreva aggiungere il caldo tropicale, spesso irresistibile.

Il dieci di settembre ci comunicarono che dovevamo lasciare la prigione: non sapevamo quale fosse la nuova nostra destinazione. Forse ci cambieranno di prigione si era detto. Arrivammo, scortati dalla polizia, a S. Antonio e poi a Galveston dove venimmo imbarcati su una nave francese.

## **IN FRANCIA**

Le autorità locali avevano deciso di rimpatriarci quali deportati! A bordo di questo bastimento oltre ad una numerosa schiera di italiani, trovai deportati originari di ogni parte d'Europa e tutti ritornavano in patria per aver commesso il mio stesso reato. Dopo varie soste presso molti porti che avevamo incontrato, la mattina del primo ottobre sbarcammo nel porto francese di Le Havre. Su di un treno venimmo portati a Parigi. Da Parigi poi a Lione. Su enormi carrozzoni a due piani in uso alla polizia francese, mentre venivamo condotti alle nuove carceri, attraverso piccole finestre, mi resi conto che la gente ci osservava ed allora fui assalito da una nera vergogna. Non volevo assolutamente ritornare in Italia quale deportato.

Decisi di fuggire alle forze dell'ordine e ci riuscii, infatti appena sceso dal carrozzone, mi dispersi tra a folla riuscendo ad arrivare alle porte di Vincennes. Poi a Nogent - sur Marne. Presso una locanda, dove mi ero recato a rifocillarmi, mi incontrai con un amico curlettino. Quest'ultimo mi aiutò a trovare lavoro. per tutta l'invernata sono occupato presso un cantiere edile; non guadagno abbastanza ma riesco a mettere da parte il denaro sufficiente a ritornare in patria.

## **IN ITALIA**

Il 28 giugno 1926 rientrai in Italia. Sono esausto e per un periodo di tempo pensai di ristabilirmi prima di riprendere la mia occupazione in campagna. Decisi di piantare un nuovo vigneto e rimodernare la stalla con la cascina. Con l'aiuto del Signore anche questa mia iniziativa si realizzò. Nel 1936 venni eletto capo frazione in sostituzione di mio zio Luigi ormai anziano.

Allo scoppio della guerra, mio figlio Pietro fu chiamato alle armi all'età di diciannove anni. Di lui non avrò più notizie fino al 20 maggio 1945. Furono quelli mesi di dolore per me e la mia Giuditta. Si vede che così era scritto, le mie pene non erano ancora finite!

Nel 1944 mi fu riferito che nei boschi limitrofi alla frazione trovavansi accampati alcuni soldati americani ormai sperduti e privi di notizie. Unitamente a qualche amico di Curletti, mi preoccupai di loro dandogli cibo ed aiuti vari per ben venti giorni. Poi favorii la loro fuga sul confine svizzero. A guerra finita, per questa mia azione, il generale dell'esercito americano comandante il teatro di operazioni del Mediterraneo mi conferì un certificato quale attestato di gratitudine e riconoscimento per l'aiuto dato ai soldati degli Stati Uniti d'America che li ha messi in grado di evadere od evitare di essere catturati dal nemico.

In questo stesso periodo, intanto, mi dimisi dalla carica di capo della frazione. Qualche mese dopo questa mia brillante operazione a favore delle truppe americane, seppi che un piccolo reparto di alpini, disertori della nuova repubblica, si era imboscato sui colli di Curletti. Ancora una volta mi prodigo affinché questi ultimi non vengano catturati dalle truppe tedesche anche esse in ritirata, dando loro apposite istruzioni sul movimento delle truppe naziste. In questo stesso periodo tengo in casa un alpino della Divisione Monte Rosa, Rino Zucchi, per circa sei mesi. Pensavo al mio Pietro lontano e sentivo che avere con me un militare poteva essere motivo di sollievo. Solo a guerra finita questi lascia la nostra cascina per riabbracciarsi con i suoi genitori.

Nell'estate del 1946, poi, prendo in casa una bambina milanese rimasta orfana. Solo qualche mese dopo quest'ultima lascerà la nostra abitazione per essere avviata ad apposito Istituto.

## **LA STRADA CURLETTI - BRUGNETO**

Su vivissime pressioni dei miei compaesani accettò nuovamente un incarico pubblico. Di qui aumentano le mie responsabilità. Tenuto conto della nuova carica di capo frazione, decisi di aprire una strada che potesse congiungere tutte le frazioni. Volevo dare a tutti i costi una via di sfocio alla mia cara Curletti. Occorreva quindi congiungere tutte le frazioni non più con la mulattiera già esistente bensì con la strada carrozzabile. Intanto le frazioni di Brugneto e Castello aprivano la strada per Ozzola. Il 24 novembre 1951 su ordine del sindaco Giacomo Scaglia, di Colla, si decise di eseguire i primi lavori sulla strada Curletti - Brugneto.

Prima di dare l'avvio ai lavori, però, ritenni importante riunire tutti i capi frazione per discutere sui modi e criteri che avrebbero potuto assicurare alle frazioni la tanto desiderata strada. Stante la grande volontà di tutti gli abitanti di avere una via carrozzabile, le cose inizialmente si presentarono bene. Io ne ero fiero, soprattutto perché avevo notato in questa iniziativa lo spirito di sacrificio e di abnegazione dei miei cari concittadini. Inoltre, quella unanimità di intenti, che prima, avevo creduto si addicesse solo alle famiglie.

Ogni capo frazione convenne sulla mia iniziativa e le prime squadre di operai poterono essere avviate sul tratto Curletti - Brugneto. Intanto, attraverso il parroco di Curletti, don Lorenzo de Olmi, presentammo un progetto di massima al Ministero dei Lavori Pubblici, nella speranza che il Governo avesse potuto finanziare, anche solo in parte, la nostra iniziativa.

Da soli e con l'aiuto di Dio eravamo partiti armati solamente di buona volontà. Ma le prime difficoltà cominciarono subito ad affacciarsi. Su quel tracciato il terreno, eccessivamente roccioso, non permetteva di andare avanti abbastanza. Il morale dei prestatori di opera cominciò ad abbassarsi mentre da parte dei capi frazione accadeva la stessa cosa. È impossibile, aveva detto qualcuno, andare avanti con le sole braccia. Solo le macchine possono spuntarla con la Costa della Bancora. A queste prime esitazioni mi avvillii, non ebbi più pace. Mai avrei creduto ad una cosa simile. Intanto dopo una riunione accorata, tutti i capi frazione si ritirarono dall'iniziativa e con loro i volontari delle varie località. Non potevo arrendermi di fronte a quella decisione, dovevo andare avanti a tutti i costi; la partita era troppo grossa per abbandonarla.

Su mia personale iniziativa, riunii tutti i capi frazione e dagli stessi riuscii a farmi delegare ad assumermi da solo tutta la responsabilità. Tutti mi conoscevano e non esitarono a farlo.

Come prima cosa spostai i lavori a Tornarezza. Lì il terreno non si presentò molto duro ed ogni giorno riuscivamo a tracciare immensi tratti di strada. Ciò servì a rialzare il morale degli operai e non a caso avevo preso quella iniziativa. Le cose cominciarono ad andare meglio e sui volti di quegli abitanti cominciò a vedersi il sorriso e non più la tristezza. Erano fieri come me d'altronde, di avere al più presto una strada carrozzabile.

Quantunque i lavori inizialmente venissero eseguiti da noi gratuitamente, mi preoccupai anche di portare avanti la contabilità poiché nel momento in cui il Ministero avesse approvato il nostro progetto di massima, avrei potuto sapere tutto su come erano andate le cose. Infatti su garanzia del decreto di impegno don Lorenzo riesce ad avere denaro in prestito. Il 17 aprile, addirittura, si poté effettuare la prima paga. non solo, ma dall'indimenticabile parroco avemmo polvere da sparo, carrelli con rotaie presi a prestito.

Nel dicembre 1952, dopo aver terminato la strada da Curletti a Tornarezza, ritornammo a lavorare sulla Costa della Bancora, difficile punto, che avevamo dovuto abbandonare prima. Ma le cose andarono meglio poiché la polvere da sparo fece la sua buona parte.

In questo periodo la paga degli operai si aggirava sulle ottocento lire per 8 ore di lavoro. Il 6 giugno 1953 anche quest'ultimo tratto fu pronto per il collaudo. Dopo alcune riparazioni la strada fu ultimata a perfetta regola d'arte. Per questo ringrazio Iddio e tutta la brava gente da Colla a Tornarezza, da Tornarezza a Casella, da Casella a Costa e infine Curletti. Quante ansie in quei mesi di lavoro per me e quelli che mi furono vicini in quella difficile ma seria iniziativa. Ancora una volta la buona volontà era prevalsa. La divina provvidenza, quale ente gestore, ci aveva dato una strada camionabile.

## **IN CANADA**

Nell'agosto del 1953, mio fratello Giovanni, residente in Canada, mi invitò a recarmi in quella nazione. L'idea non fu infelice e mi piacque fin dall'inizio. Il Canada, paese ancora in fase di espansione, avevo pensato, potrebbe offrirmi qualcosa in più. Ma la triste esperienza Argentina mi fece riflettere seriamente su quella nuova iniziativa.

Nonostante queste mie riserve decido di partire dopo aver fatto con don Lorenzo le debite consegne relativa al lavoro della strada. Ancora una volta il destino volle che lasciassi la patria ma questa volta non più solo ma con la cara Giuditta. In Italia avrei lasciato solamente mio figlio Pietro, con la speranza di ricongiungermi con lui al più presto.

Il 23 dicembre ancora a Genova ci imbarcammo sul bastimento Roma, dando così avvio alla mia terza traversata oceanica.

Il 4 gennaio sbarcai ad Halifax e tre giorni dopo fui a Windsor, città di residenza di mio fratello Giovanni. Quest'ultimo venne ad aspettarmi alla stazione unitamente all'altro fratello Francesco, residente a Detroit. Non poche furono le lacrime che versammo nel riabbracciarci dopo tanto tempo. Mi resi subito conto della enorme differenza tra il Messico e l'Argentina con il Canada. Mi piacque moltissimo, ad esempio lo stile delle costruzioni locali. A prima vista, addirittura ne rimasi sbalordito. Da Alifax a Windsor tutto mi era piaciuto di quello che avevo visto ed incontrato: immense distese di terreno fertile ma non coltivato, paesaggi meravigliosi, fiumi, ruscelli, ed alberi giganteschi.

Windsor mi piacque tra le altre cose per essere molto vicina a Detroit, la capitale dello stato del Michigan. Da essa infatti è separata dal fiume San Lorenzo, abbastanza grande e navigabile per moltissime miglia.

Riuscii anche ad abituarvi al cibo locale che inizialmente avevo rifiutato in pieno e mai, unitamente a Giuditta, avrei pensato di poterlo mangiare in futuro. Solo la lingua fu il mio osso duro. Ero ormai anziano e non abbastanza capace di imparare. Mio fratello Giovanni fu il mio fedele interprete durante i primi giorni di permanenza in Canada. Fu lui, infatti, che mi portò in giro per la città per farmi conoscere e visitare la sua ubicazione ed i posti più belli. Non solo ma dopo quindici giorni preparammo anche l'atto di richiamo per mio figlio Pietro. Inviai perfino un avvocato ad Ottawa, capitale del Canada, per sollecitare la pratica.

La primavera del 1955 iniziai a lavorare presso un cantiere edile, saltuariamente lavorai per il Comune di Sandwich East, dove in seguito passai effettivo.

D'estate, qui calda e afosa, ritornavo a casa stanco e demoralizzato, poiché alla mia età e dopo quello che avevo subito, mi fu molto difficile abituarvi ai lavori di manovalanza. Anche questa volta riuscii a sopportare e nello stesso tempo a rassegnarmi e vincere. Per tutto l'anno 1956 lavorai per conto del Comune di Sandwich East. Nel 1957, poi passai in organico come cantoniere. Ero molto soddisfatto della mia paga e, a fine mese riuscivo anche a mettere da parte qualche dollaro. Dopo una innumerevole serie di sacrifici e di peripezie pensai di essere quasi vicino al mio sogno. Ma durante gli anni tra il 1959 ed il 1962 fui sottoposto ad una serie di interventi chirurgici: ero nuovamente malato! Vari specialisti mi fecero presente che cambiare aria per me sarebbe stato molto utile. Trovo l'occasione migliore per recarmi in Italia. In pochissimo tempo mi decido ed unitamente a Giuditta l'11 settembre 1962 mi imbarcai a New York sulla Cristoforo Colombo.

### **RITORNO A CURLETTI**

Il 20 settembre posi piede nella nostra cara patria. Avevo fatto una traversata meravigliosa e mai avrei creduto che fosse stata così piacevole per me. Sentii tuttavia che quel viaggio in mare fu molto giovevole per la mia salute. A Curletti tutti ci aspettavano. Provammo attimi di sollievo e di piacere nel ritrovarci con la nostra gente, con gli amici di infanzia, con i parenti tutti. Curletti non era cambiata! Conservava tutto il suo fascino e le sue caratteristiche. Rimanemmo novanta giorni a Curletti. Trascorsero in un attimo mentre sentivo quasi quotidianamente un miglioramento per la mia salute. Peccato che le cose belle durino poco! Sarei rimasto ancora chissà per quanto tempo, ma il pensiero della famiglia fu molto più forte per noi. Il 12 dicembre dello stesso anno ci accingemmo a dare inizio al viaggio di ritorno.

Sulla nave, unitamente a Giuditta, eravamo soliti fare lunghi discorsi. A lei avevo detto che, non appena il Comune mi collocava a riposo, saremmo ritornati ancora in Italia e questa volta per goderci la nostra meritata pensione. Quanto sollievo per entrambi nel fare quei bei discorsi; ma sarà possibile? Anche se saltuariamente, pensavo al mio male. Ma ero sicuro di non tornare indietro dalla mia decisione. Solo la morte avrebbe potuto cambiare i nostri piani.

La morte non mi spaventava in sincerità; mi raccomandavo a Dio di vivere ancora qualche attimo di felicità, poiché troppe erano state le lacrime che avevo versato nel corso della vita. Quanto avevo sofferto! Volevo, volevo ardentemente prima di chiudere eternamente gli occhi, ritornare nel mio paese, nel paese del sole e dei fiori, nella penisola che tutti non si stancavano mai di definire "paradiso terrestre".